

## **IL VUOTO EUROPEO E IL PATTO OCCIDENTALE**

**di Ezio Mauro**

**su La Repubblica del 23 agosto 2021**

Com'è inevitabile quando il ruolo di Superpotenza si rovescia improvvisamente nel suo contrario, l'America sta concentrando su se stessa tutta l'energia politica negativa della crisi afghana, con il ritiro da Kabul che assume davanti al mondo le sembianze di una sconfitta storica. Tutti stanno misurando la profondità, la durata e le conseguenze di questo indebolimento repentino della leadership di Joe Biden, capace di spalancare i dubbi che fin dalla campagna elettorale lo hanno accompagnato sulla strada della Casa Bianca, perché non sempre un esperto routinier dell'amministrazione politica di vertice rivela alla prova dei fatti le doti del commander in chief. La fragilità appena emersa della Casa Bianca, ampiamente recuperabile, non può certo cambiare di colpo gli equilibri mondiali, ma si capisce ad occhio nudo che ha già modificato l'atmosfera geopolitica.

E questo accade in una fase di transizione da un sistema bipolare ad un assetto che non è ancora un sistema, ha protagonisti multipli ma nessuna regola che lo governi disciplinando nella deterrenza o nella concorrenza le forze in campo. Il primo problema degli Usa è evidentemente quello di un recupero di autorità e non solo di forza, dunque un restauro di leadership, per non aprire varchi nel nuovo ordine mondiale. Ma immediatamente dopo, in un collegamento inevitabile, viene l'indebolimento dell'Occidente, cioè della comunità politica, culturale e di destino che dal dopoguerra sotto quella leadership americana ha difeso i suoi Paesi e i suoi valori ideali, cioè quella che abbiamo chiamato la civiltà occidentale. La crisi americana, oggi, è crisi del mondo occidentale, che vede la sua guida incerta, e risospinta da questa incertezza dentro un orizzonte sempre più domestico e limitato.

Questi elementi sono ben chiari a tutti, sia a chi teme gli effetti della doppia crisi, sia a chi si prepara a trarne vantaggio. Ma appena la nebbia afghana si sarà diradata, apparirà evidente una terza debolezza, che oggi si nasconde dietro la rotta degli Stati Uniti: è quella, clamorosa, dell'Europa, che esce dalla guerra afghana in ordine sparso (perché Bush ha arruolato nella "coalizione dei volenterosi" i singoli Paesi non potendo precettare

la Ue), dunque senza un peso politico, un dividendo comune, un ruolo negoziale, un'ambizione strategica. Si può obiettare che è così da sempre, per un'Unione diffidente che ha una moneta senza avere un esercito che la difenda, una politica estera che aggiunga uno spazio diplomatico e valoriale a quello economico, un sovrano che la spenda nelle grandi crisi del mondo. Ma il nuovo dubbio americano per la prima volta ingigantisce l'inconsistenza europea, la isola e le trasmette un significato politico, perché oggi nessuna strategia per il dopoguerra e nessuna ipotesi per il dopo-crisi vede in campo la Ue. Anzi, nel saldo geopolitico del dopo-Kabul la Ue paga una parte del conto che spetta agli sconfitti, senza essere scesa in guerra. È il prezzo dell'evanescenza politica dell'Unione, che ha consentito al Segretario americano alla Difesa Rumsfeld di teorizzare che «è la missione che determina la coalizione, e alla coalizione non dev'essere consentito di determinare la missione».

Tutte le contraddizioni di una costruzione sghemba, priva del suo tetto politico, stanno venendo alla luce proprio in questo momento. La Ue non ha avuto alcun peso politico nel conflitto, eppure è impigliata nelle sue conseguenze, per l'impegno dei singoli Stati. La diplomazia per ridurre i danni dell'islamismo fondamentalista al potere a Kabul è affidata all'iniziativa isolata di qualche leader nazionale, in un meccanismo disordinato e scomposto, senza capacità e possibilità di far pesare la voce del continente. Niente si somma nelle mosse individuali dei leader solitari, niente si moltiplica acquistando una superficie politico-diplomatica rilevante per la Ue. Soprattutto, in un momento in cui con il ritorno dei talebani entrano in gioco i diritti fondamentali di libertà, di uguaglianza, di parità, di legalità, con la tragedia delle donne che interpella il mondo, l'Europa che ha la sua ragion d'essere politico-morale in questi valori non ha la forza e la coscienza per farli valere, su qualsiasi difficile tavolo negoziale che possa aprirsi: anche per far capire al nuovo regime che la repressione oscurantista produrrà sanzioni e isolamento.

Dalla presa di Kabul dopo la fuga americana, ci lamentiamo del vuoto geopolitico che lasciano gli Usa e ci interroghiamo sulle mosse che faranno Russia e Cina per riempirlo. Ma non vediamo che noi europei siamo parte di quel vuoto. Due volte. La prima strategicamente, perché non siamo in grado di bilanciare per nulla la perdita americana di ruolo, come se fossimo un puro residuo novecentesco e non una costruzione politica e istituzionale capace di interpretare la metamorfosi del quadro internazionale. La seconda culturalmente, perché anche l'indebolimento inevitabile dell'Occidente ci chiama in causa,

mettendo infine a nudo la democrazia, che è la natura e la sostanza della moderna storia politica e istituzionale di questa parte di mondo.

Mai infatti negli ultimi decenni la democrazia è stata così esposta, accusata di essere imbelle, improduttiva, inefficiente, cioè sterile e ingannevole perché incapace di tener fede alle sue premesse. Gli autocrati hanno una teoria, e mentre denunciano la democrazia liberale come una gabbia occidentale di regole, limiti e diritti postmoderni inutili, propongono l'alternativa di una democrazia autoritaria" che tutto semplifica lasciando mano libera al potere. L'Afghanistan verrà letto e propagandato come la prova dell'esaurimento storico di una tradizione politica e costituzionale che non riesce a sopravvivere fuori dallo spazio del Novecento. E anche nella vecchia Europa, anche da noi e non solo in Polonia, in Ungheria e in Turchia i "semplificatori" sono già da tempo all'opera, pronti a ripetere la lezione antiliberale adattandola a un Paese stremato, capace di scegliere il caos scambiandolo per una ribellione. Come tutti i passaggi instabili, questo è dunque un momento decisivo per il nostro futuro, per capire cosa siamo davvero noi europei, e cosa saremo.

L'Afghanistan in sostanza ci dice che la Ue resta ancora un gigante potenziale nel suo deposito di storia, di cultura, di costruzione giuridica e istituzionale, ma se tutto ciò non riesce a tradursi in ruolo, peso e azione, l'Unione diventa inevitabilmente un nano politico, impotente e velleitario, dunque irrilevante. Non solo: il nuovo equilibrio che nascerà dal vuoto può per la prima volta scartare la storia europea e la civiltà occidentale, neutralizzandole, e lasciando la parola sul nuovo mondo alla forza esclusiva degli imperi, che si giustifica da sola. L'unica alternativa è il coraggio, la fantasia e la responsabilità di mandare l'Europa finalmente in campo, rinegoziando intanto lealmente con l'America il patto occidentale: in modo che siano i valori di una civiltà democratica a guidare la politica e le sue missioni, e non viceversa.